



**Pastorale Sociale e del Lavoro
Regione Piemonte e Valle d'Aosta**

Diocesi di Acqui, Alba, Alessandria, Aosta, Asti, Biella, Casale, Cuneo,
Fossano, Ivrea, Mondovì, Novara, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Torino e Vercelli

Foglio di collegamento

2/15
ANNO XXI

DOCUMENTI

Riflessione spirituale ed etica per sindacalisti

NELLA PRECARIETA', LA SPERANZA

Sabato 28 Marzo 2015

Villa Lascaris - Pianezza

Documento di 14 pagine

Torino, aprile 2015 - Stampato in proprio

PREGHIERA

INTRODUZIONE

Cel: Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Tutti: La pace, la carità e la fede da parte di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi.

Salmo 133 - Inno all' amore e alla concordia

Ecco, com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!

È come olio prezioso versato sul capo,
che scende sulla barba, la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.

È come la rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Perché là il Signore manda la benedizione,
la vita per sempre.



IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Mc 9,2-10

“Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.

E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. ⁷ Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

IN ASCOLTO DEL MAGISTERO

Francesco – Messaggio quaresima

“Cari fratelli e sorelle, la Quaresima è un tempo di rinnovamento per la Chiesa, le comunità e i singoli fedeli. Soprattutto però è un “tempo di grazia” (2 Cor 6,2). Dio non ci chiede nulla che prima non ci abbia donato: “Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo” (1 Gv 4,19). Lui non è indifferente a noi. Ognuno di noi gli sta a cuore, ci conosce per nome, ci cura e ci cerca quando lo lasciamo. Ciascuno di noi gli interessa; il suo amore gli impedisce di essere indifferente a quello che ci accade. Però succede che quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi, certamente ci dimentichiamo degli altri (cosa che Dio Padre non fa mai), non ci interessano i loro problemi, le loro sofferenze e le ingiustizie che subiscono ... allora il nostro cuore cade nell'indifferenza: mentre io sto relativamente bene e comodo, mi dimentico di quelli che non stanno bene.

Questa attitudine egoistica, di indifferenza, ha preso oggi una dimensione mondiale, a tal punto che possiamo parlare di una globalizzazione dell'indifferenza. Si tratta di un disagio che, come cristiani, dobbiamo affrontare.

Quando il popolo di Dio si converte al suo amore, trova le risposte a quelle domande che continuamente la storia gli pone. Una delle sfide più urgenti sulla quale voglio soffermarmi in questo Messaggio è quella della globalizzazione dell'indifferenza.

L'indifferenza verso il prossimo e verso Dio è una reale tentazione anche per noi cristiani. Abbiamo perciò bisogno di sentire in ogni Quaresima il grido dei profeti che alzano la voce e ci svegliano.

Dio non è indifferente al mondo, ma lo ama fino a dare il suo Figlio per la salvezza di ogni uomo. Nell'incarnazione, nella vita terrena, nella morte e risurrezione del Figlio di Dio, si apre definitivamente la porta tra Dio e uomo, tra cielo e terra. E la Chiesa è come la mano che tiene aperta questa porta mediante la proclamazione della Parola, la celebrazione dei Sacramenti, la testimonianza della fede che si rende efficace nella carità (cfrGal5,6). Il popolo di Dio ha bisogno di rinnovamento, per non diventare indifferente e per non chiudersi in se stesso.”.

IN PREGHIERA

Cel: invociamo Dio, nostro Padre, che ama tutti i popoli della terra e non è indifferente a nessuna creatura. A lui apriamo con fiducia il nostro cuore, certi di trovare ascolto e conforto.

Ripetiamo insieme: **Dio della pace, ascoltaci.**

- Per la nostra Chiesa e le nostre comunità locali: non manchi l'attenzione a chi vive in difficoltà e, per la mancanza di lavoro o per situazioni lavorative ingiuste rischia di perdere la speranza. Preghiamo

- Per coloro che hanno perso il lavoro, per i precari e per chi è nell'incertezza lavorativa: sappiano credere nella forza del vangelo. Preghiamo

- Per i popoli che subiscono la guerra, per i profughi privati della casa e della dignità, per tutte le vittime di attentati nel mondo e per tutti coloro che vivono e subiscono ogni forma di violenza fraticida: perché il Signore doni loro la serenità del cuore, preghiamo.

- Per tutti i governanti: perché nella drammaticità dell'ora presente, illuminati dallo Spirito Santo possano responsabilmente fermare la spirale dell'odio, favorire processi di pace e costruire percorsi per un mondo più giusto con vita buona per tutti. preghiamo.

- Per ciascuno di noi: perché, docili all'azione dello Spirito, possiamo essere costruttori di pace e di giustizia, soprattutto nel promuovere comunità e famiglie come vere comunità di amore, cellule di misericordia”, preghiamo.

Cel: Raccogliamo ogni invocazione e ogni desiderio, presentiamo al Signore ogni inquietudine e sofferenza con le parole che Gesù ci ha insegnato e insieme cantiamo:

Padre nostro

Spunti per una riflessione personale

Don Flavio Luciano

Non è più possibile ricostruire l'esperienza storica che diede origine al racconto, a questa scena. Sappiamo che era un testo molto caro ai cristiani.

Secondo l'evangelista, Gesù prende con sé **Pietro, Giacomo e Giovanni**, li conduce in disparte e là "fu trasfigurato davanti a loro".

Proprio loro, quelli che avevano fatto più resistenza a Gesù quando parla con loro del suo destino doloroso:

- Pietro ha cercato di toglierli dalla mente queste idee assurde (Mc 8,31-33) paura della croce! del conflitto!
- I fratelli Giacomo e Giovanni gli chiedono i primi posti nel suo regno (Mc 10,35-40) ricerca del successo! del potere!

Proprio davanti a loro sin trasfigura – ne hanno più bisogno degli altri. ANCHE NOI NE ABBIAMO BISOGNO!

Scena grandiosa: Gesù si presenta loro trasfigurato e appaiono **Elia** (il più grande profeta galileo) e **Mosè** (rappresentante della legge)

Pietro insiste: facciamo tre tende! Continua a non capire niente, perché mette tutti sullo stesso piano: a ciascuno la sua capanna e rimaniamo qui (il Tabor e non il Golgota)!

Dio lo corregge in modo solenne: : "Questi è il figlio mio, l'amato- non confondetelo! "Ascoltatelo" anche quando vi parla della croce!

ESSERE CREDENTI è ASCOLTARE GESU'

L'importante non è credere in Mosè o Elia, ma ascoltare i Gesù e udire la sua voce. Vivere una relazione cosciente e solo dopo si potrà ascoltare la sua voce nella vita, nella tradizione cristiana, nella Chiesa.

Solo Gesù irradia luce! Tutti noi altri, profeti e maestri, teologi e gerarchi, dottori e predicatori rischiamo di avere IL VOLTO SPENTO!

La sua parola è l'unica che dobbiamo ascoltare! Le altre ci devono portare a lui! Anche quando ci invita a prendere la croce. Ci ricordiamo il "*Lungi da me, satana?* Alcuni esegeti affermano che la traduzione più giusta non è *lungi da me*, ma *dietro di me*.

Cosa è più decisivo per l'essere cristiani? Non è tanto quello che una persona crede, ma il tipo di relazione che vive con Gesù!

Uno può credere che Dio esiste, che Gesù è risorto e molte cose ancora, senza essere un buon cristiano. E' L'ADESIONE A GESU' E IL CONTATTO CON LUI A POTERCI TRASFORMARE!

ESSERE CRISTIANI è SEGUIRE GESU'

Partendo da Gesù possiamo vivere in modo diverso.

Abbiamo vissuto questa settimana la **memoria del martirio di Oscar Romero**

- Spiritualità dell'ESODO! Esodo da dove? Dal nascondimento di una fede rassicurante, intimista, senza sussulti!
- Il suo Tabor fu la morte di Pe. Rutilio. Come Paolo "all'improvviso lo avvolse una voce dall'alto" – Gli si aprirono gli occhi: Ho osservato, ho visto ...
- Comincio non a vivere pericolosamente, ma FEDELMENTE! Fedele a una Parola - A una sequela: Gesù!
- COSA VUOL DIRE VIVERE FEDELMENTE? Il coraggio di parlare chiaro! L'economia di oggi uccide! – Il corrotto "spussa" – "Questo non è cristiano e se uno si dice di essere cristiano e sfrutta l'operaio con un salario indegno, è un bugiardo! Non dice il vero! Non è cristiano!

FEDELTA' A DIO E FEDELTA' ALLA TERRA

E' STATO DETTO CHE la più GRANDE TRAGEDIA DELL'umanità CONSISTE NEL FATTO CHE "QUELLI CHE PREGANO NON FANNO PIÙ LA RIVOLUZIONE, E QUELLI CHE FANNO LA RIVOLUZIONE NON PREGANO"

- Certamente ci sono quelli che cercano Dio senza preoccuparsi di cercare un mondo migliore e più umano
- E ci sono quelli che si sforzano di costruire una terra nuova senza Dio.
- Alcuni cercano Dio senza il mondo; Altri cercano il mondo senza Dio.
- Alcuni pensano di essere fedeli a Dio senza preoccuparsi della terra;
- Altri credono di poter essere fedeli alla terra senza aprirsi a Dio.

IN GESU' QUESTA DISSOCIAZIONE NON È POSSIBILE.

Non parla mai di Dio senza preoccuparsi del mondo, e non parla mai del mondo fuori dell'orizzonte di Dio. GESÙ PARLA DEL REGNO DI DIO NEL MONDO.

Così scrisse Bonhoeffer dal carcere: *"Può credere nel regno di Dio solo chi ama Dio e la terra insieme"*!

La scena della trasfigurazione ci rivela qualcosa che è una costante nel vangelo:

"CRISTO NON PORTA L'UOMO ALLA FUGA RELIGIOSA DAL MONDO, MA LO RESTITUISCE ALLA TERRA COME SUO FIGLIO DILETTO". (Moltmann)

Gesù li porta a vivere un'esperienza straordinaria sul monte e Pietro vorrebbe fermarsi lì, fermare il tempo, adagiarsi nell'esperienza del religioso, fuggire dalla terra. Gesù lo farà scendere verso le faccende della vita di ogni giorno. E i discepoli dovranno imparare che l'apertura al Dio trascendente non può mai essere fuga dal mondo.

CHI SI APRE INTENSAMENTE A DIO AMA INTENSAMENTE LA TERRA.

CHI SI INCONTRA COL DIO INCARNATO IN GESÙ SENTE CON MAGGIOR FORZA L'INGIUSTIZIA, L'ABBANDONO E L'AUTODISTRUZIONE DEGLI UOMINI!

Lotta e contemplazione: la fedeltà a Dio non ci deve allontanare dalla lotta per una terra più giusta, solidale fraterna.

RITORNANO AL QUOTIDIANO CON UN NUOVO SGUARDO.

Penso ci sia un messaggio forte anche per tutti noi:

Le realtà cambiano se cambiano gli sguardi. In un incontro col mondo delle cooperative dei salesiani, in un sala colma di giovani, la teologa e economista Alessandra Smerilli ha detto che per cambiare il modello di sviluppo di oggi occorre anche cambiare lo sguardo. Un impegno civile e spirituale per l'Italia di oggi, che tutti dobbiamo assumere, è quello di raccontarci un'Italia vera, senza piangerci addosso. Non possiamo farcela senza un'idea di paese condiviso, e questo nasce da uno sguardo attento e anche simpatico alla realtà.

Attraverso questo sguardo possiamo mettere in luce i punti di forza e sprigionare le energie migliori. Gli educatori sanno che è mettendo in luce il positivo che le persone cambiano. Non continuando a mettere il dito sulle piaghe, le ferite, i punti deboli. Questo è da fare a tutti i livelli.

Concludiamo con una bellissima riflessione di Gianni Fornero:

"Più cerchiamo di penetrare il mistero del Dio di Gesù Cristo, più siamo indotti a volgere il nostro sguardo e il nostro impegno solidale verso questo mondo in cui viviamo, ad essere sale in questa "terra" fatta di relazioni sociali, di macchine, di capitali, di disoccupati, di aziende che competono sul piano mondiale e di artigiani che si battono per le loro aziende" e di PRECARI!

IL GUSTO DI CREDERE

E' BELLO PER NOI ESSERE QUI!

Per molti secoli, la paura è stata uno dei fattori che con maggiore forza ha motivato e sostenuto la religiosità di parecchie persone. Più di uno accettava la dottrina della Chiesa solo per timore della condanna eterna.

Oggi, tuttavia, nel contesto attuale sociologico è diventato sempre più difficile credere solo per timore, per obbedienza alla Chiesa o per seguire la tradizione.

Per sentirsi credenti e e vivere la fede con vera convinzione è necessario sperimentare che la fede fa bene. Al contrario, prima o poi, si prescinde dalla religione e si finisce per abbandonare tutto.

PER UNA PERSONA E' VITALE SOLO CIO' CHE FA VIVERE! Vale anche con la fede. Una persona sente che questa fede è qualcosa di vitale quando il credente può sperimentare che lo fa vivere in modo più sano, adeguato e gioioso.

Diventiamo credenti nella misura in cui sperimentiamo che l'adesione a Cristo ci fa vivere con una fiducia più piena, che ci da luce e forza per affrontare la nostra vita di ogni giorno, che fa crescere la nostra capacità di amare e di alimentare una speranza ultima.

Ognuno aderisce a ciò che sperimenta come buono e bello e forse uno dei compiti più urgenti della Chiesa è quello di far nascere il "gusto di credere"!

2. Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, sicuro e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

3. Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta.

SINDACATO E LAVORO PRECARIO

RELAZIONE DI GIOVANNI AVONTO

(trascritto dalla registrazione)

Questo argomento l'ho suggerito anche perché è nata in me dopo le ferie una riflessione personale. Al termine di una esperienza dove avevo amministrato rapporti di lavoro anche precari, mi sono sentito in dovere di riflettere sull'esperienza che avevo fatto. Di lì era nata quella nota che qualcuno ha ricevuto prima. Forse un po' datata perché scritta a dicembre, ma mi sembra che sostanzialmente contenga elementi utili per un'informazione, una valutazione e una discussione più approfondita di quella che si è fatto finora.

Io vedo che per affrontare questo problema occorre aver presente alcune idee di fondo. Guardiamo la cornice dentro la quale si pone questo problema. In questa cornice vedo due situazioni.

La **prima** è questa. A noi che abbiamo praticato sindacato in passato, ma anche al di fuori del sindacato, sostanzialmente la nostra società veniva descritta dai sociologi come costituita da due entità. La prima entità fatta dai *lavoratori con contratto a tempo indeterminato*, che *chiamavamo i garantiti*. Con tante garanzie. Praticamente quelli del pubblico impiego e quelli delle aziende maggiori. Quanto più una azienda è grande, tanto è più difficile che entri in crisi o subisca grandi scossoni dal mercato. E poi c'era dall'altra parte i *lavoratori a rischio* che erano costituiti sostanzialmente dalle piccole aziende molto condizionate dagli sbalzi del mercato e dai lavoratori autonomi: operai e impiegati che subivano molto i cambiamenti del mercato, non avevano una sicurezza garantita come ce l'avevano gli altri.

Lo studio della sociologia si è aggiornato, ma anche la riflessione sindacale. Il Papa poi ci ha invitato a prendere atto che la situazione oggi è diversa. Non è più bipartita come fino agli anni 90, cioè a 15 anni fa. Oggi la situazione è tripartita: i garantiti, quelli a rischio e gli esclusi. Cioè quelli fuori, gli outsider, i poveri, quelli che sono senza lavoro, i disoccupati, gli inattivi e chi lo cerca ed è sfiduciato costituiscono il terzo settore. Poi anche quelli che hanno un lavoro nero, non regolare. Nei primi due gruppi si può parlare di lavoro regolare, mentre qui siamo nella situazione della piena irregolarità. Sappiamo che per il terzo settore il problema è quello dell'inclusione. Così parla Francesco. Quindi una nuova geografia.

La **seconda** osservazione è ciò che abbiamo anche scritto nella lettera inviata da alcuni di noi ai vescovi del Piemonte nel settembre scorso. In quella lettera abbiamo detto che *dobbiamo prendere atto che oggi il liberismo ha vinto*. Rispetto ad altre teorie, il liberismo oggi ha marcato una vittoria per cui i valori che esso propone diventano non soltanto elemento di cultura attuale, ma diventano delle direttive che sono assunte dalle istituzioni. In particolare due direttive, a livello europeo, che sono state trasmesse negli ultimi anni e fanno capo alla *produttività delle imprese* e alla *competitività del sistema* (sistema delle imprese, del paese o del paese nel suo insieme).

Poi, siccome si devono tradurre in pratica questi principi che diventano i valori per la società liberista, la cosa più semplice è che queste direttive si trasmettano nella gestione flessibile delle risorse umane. Qui si indica una gestione flessibile in entrata, in uscita e anche durante la prestazione lavorativa. Non è che in questo modo venga risolto il problema della produttività e della competitività, ma si sceglie la strada più semplice e la strada che dà una risposta parziale. Una strada più completa dovrebbe includere anche la politica industriale, con investimenti sulle tecnologie, sull'organizzazione, sulla valorizzazione dell'offerta sui mercati.

Per raggiungere tale flessibilità, oggi abbiamo delle direttive, ma *questa flessibilità non si può raggiungere se ce non c'è il consenso dei lavoratori, se non c'è una adeguata formazione e se non c'è un rapporto negoziale di supporto offerto dal sindacato*. Cioè si proclama la flessibilità, ma la flessibilità positiva la si raggiunge solo con queste tre condizioni.

Detto queste cose, proviamo a parlare di precarietà. Significa collocarci dove? Nella seconda area dei lavoratori a rischio. Affrontare una riflessione e discussione impegnativa, ma meno drammatica di quella che ci suggerisce il papa, di impegnarsi sulla terza area, quella dei poveri, degli esclusi. Non è che questa scelta di parlare dei precari costituisca un diversivo, un esulare dal richiamo dell'EG che papa Francesco ci propone nel capitolo IV, ossia il progetto dell'inclusione sociale dei poveri, ossia degli scartati che stanno nella terza area. Se vogliamo possiamo affermare che è un passo preordinato per parlare poi anche del terzo settore, quello degli esclusi. Quasi una prima fase della nostra esperienza per risolvere problemi che sono un po' di ordine inferiore. I problemi del terzo settore sono grandissimi: non è alla portata dell'insieme delle possibilità della nostra società.

Allora confortati che tu, don Flavio, hai partecipato al convegno nazionale di Salerno, abbiamo scelto un tema di avvicinamento. La “lettera ai precari”, scritta dal vescovo Giancarlo Bregantini, che avete ricevuto, è un invito a considerare che la precarietà è oggi la condizione fondamentale dei giovani. Aggiungo non solo dei giovani, ma anche degli anziani. Perché quando vengono espulsi, se non sono inchiodati dall’impotenza, vengono raccolti e ricuperati con la precarietà. Riescono a reinserirsi con la precarietà. Principalmente è una questione che riguarda i giovani, l’ingresso al lavoro che è fatto di incertezze, di insicurezze.

Adesso direi di riconsiderare che cosa è avvenuto in quelle tre aree che abbiamo descritto inizialmente. Si può fare anche un piccolo calcolo. Un parametro che viene usato dai sociologi, ma anche dai giornalisti, è qual è il tasso, il grado di occupazione in un paese, in una regione o realtà. Cioè il rapporto tra gli occupati veri, cioè quelli che hanno un contratto di lavoro e quelli che sono nella condizione e nell’età di appartenere a questo mondo, di poter fare una prestazione di lavoro. L’insieme della realtà occupabile oggi in Italia è più o meno di 40 milioni, rispetto ai 60 milioni che è la nostra popolazione.

Ebbene, qual è il grado di occupazione del nostro paese? E’ molto inferiore alla media europea: più o meno il 55%. Cioè gli occupati in Italia sono 24 milioni. Se questa cifra la riportiamo alla divisione tripartita che abbiamo fatto prima, vediamo che è divisa in modo abbastanza equivalente. Cioè 8 milioni per ciascuna delle aree. Perché? Perché c’è stata una amplificazione della seconda area, quella dei lavoratori a rischio, precari. La crisi ha fatto sì che una parte del lavoro che si perdeva, lavori con sicurezza, venissero ricuperati attraverso il lavoro meno protetto o flessibile. La terza area si è amplificata perché c’è mancanza di lavoro. Malgrado tutte le riflessioni portate avanti fino ad oggi, questa società non è in grado di evolversi costruendo sempre più lavoro. Una grande parte delle nostre aree di lavoro sono diventate sature e spariscono o sono portate in altri paesi. Si tende a dire che si passa dalle produzioni più tradizionali a quelle più qualificate. Ma anche quella più qualificata non è in grado di avere una evoluzione che produca quantità di lavoro maggiore di quello che si perde. Per questo è un problema drammatico affrontare la terza situazione, quella che papa Francesco ci pone come principale, perché abbiamo avuto una grande espansione dell’area degli esclusi.

Se poi tenete anche conto del problema delle assunzioni di cui si parla molto in questi giorni, speriamo ci siano assunzioni a tempo indeterminato, ma la statistica degli ultimi tempi è che soltanto un 20% è assunto a tempo indeterminato e l’80% viene assunto in forma instabile.

Tutto questo ha portato a una situazione in cui la seconda e la terza area sono diventate aree molto capaci.

Vogliamo ancora fare una distinzione tra lavoro stabile e lavoro instabile? Il lavoro stabile è il lavoro che ha una continuità nella prestazione lavorativa, e la prestazione lavorativa è corredata da garanzie. Mentre quello instabile è dentro un tempo determinato, con scarsissime garanzie. Le garanzie che dovrebbero essere il corredo del lavoro stabile sono quelle suggerite dalla Costituzione. Sostanzialmente sono tre: il *diritto al lavoro* (art.4) che non vuol dire offrire subito lavoro, ma che sono eliminate tutte quelle barriere che rendono difficile, impediscono di raggiungere il lavoro. La seconda è quella della retribuzione. Chiederei di essere molto attenti su quest’ultima, perché è questione fondamentale. La *retribuzione* (art. 6) deve essere, per quantità e qualità del lavoro svolto, sufficiente per una vita libera e dignitosa per sé e per la propria famiglia. Poi c’è un terzo diritto che garantisce il lavoro stabile, cioè quello del *welfare*. Qui sono inclusi vari articoli: istruzione, sanità, previdenza, intervento per chi non ha risorse (articoli 32,34,35,36,38).

Ho fatto un riferimento particolare alla questione della retribuzione, perché è una questione fondamentale per risolvere anche il problema del precariato. Mi sono meravigliato leggendo la EG cap. IV, che il Papa quasi non parli di salario, retribuzione. Alla fine del n. 192 dice: “*il giusto salario permette l’accesso adeguato agli altri beni che sono destinati all’uso comune*”. Mi sono domandato come mai dice solo questo. Come mai non ci sono altri riferimenti? Ma andando un po’ indietro, al n. 182, Francesco afferma che “*gli insegnamenti della Chiesa, e richiama la DSC, sulle situazioni contingenti sono soggetti a maggiori o nuovi sviluppi, e possono essere oggetto di discussione, ma non possono evitare di essere concreti, perché i grandi principi sociali non rimangano mere indicazioni generali che non interpellano nessuno*”. Questa spiegazione l’ho interpretata in questo modo: *il papa non è che dica tutto nella EG, dice delle cose nuove, ma quelle che sono consolidate nell’insegnamento della Chiesa, quelle vanno richiamate.*

Allora sono andato a vedere cosa scrive il Compendio della DSC sul salario.

Afferma delle cose che sono ancora più complete di ciò che dice la nostra Costituzione. Intanto inizia sottolineando che “*la remunerazione è lo strumento più importante per realizzare la giustizia nei rapporti*

di lavoro” (Compendio n.302). Poi continua: “*il lavoro va ricompensato in misura tale da garantire all'uomo la possibilità di disporre dignitosamente la vita materiale, sociale, culturale e spirituale sua e dei suoi, in relazione ai compiti e al rendimento di ognuno, alle condizioni dell'azienda e al bene comune*”. Il semplice accordo tra lavoratore e datore di lavoro circa l'entità della remunerazione non basta per qualificare « giusta » la remunerazione concordata, perché essa « *non deve essere inferiore al sostentamento* » del lavoratore.

Allora il problema che dobbiamo affrontare adesso è questo: si può recuperare il lavoro precario? cioè dobbiamo fare in modo che si avvicini, che venga recuperato, per quanto possibile, al lavoro stabile, al lavoro garantito. Recuperare e superare significa affrontare sia l'aspetto retributivo salariale, sia l'aspetto delle garanzie contrattuali e dei diritti.

Ora noi oggi siamo davanti a un tentativo di risoluzione per legge. E' un tentativo che è impegnativo. Ma a me e ad altri osservatori non appare un tentativo conclusivo. Certamente è un aiuto, ma abbiamo già visto nel 2012 altri tentativi, meno impegnativi, per esempio la legge Fornero: sul tentativo di ricuperare il lavoro precario aveva cercato di mettere dei paletti. Per esempio, che nel rapporto di collaborazione, nel rapporto a progetto, riguardo alla retribuzione, uno dei paletti doveva essere il riferimento ai minimi salariali, nella prestazione lavorativa, del contratto di lavoro più prossimo all'attività svolta dal lavoratore che intraprendeva una forma di lavoro non stabile. Quindi una forma di lavoro flessibile. Era una indicazione non imperativa, di carattere generale, che poteva essere valutata nella contrattazione, dal lavoratore, dal sindacato, però non imperativa. Il risultato è stato che quell'ingrossamento del secondo settore è avvenuto in questo modo, che molti imprenditori hanno cercato di tramutare e hanno ottenuto il cambiamento del contratto di lavoro in partita IVA, cioè in lavoro autonomo. Sono stati respinti molti lavoratori verso forme più flessibili. I lavoratori con partita IVA, senza dipendenti, oggi sono il 18 % di quei 24 milioni. Cifra notevole, che dimostra che mettendo i paletti c'è il rischio di costringere il rapporto di lavoro a diventare più flessibile.

Oggi nel Jobs Act c'è un elemento nuovo, gli incentivi. Per primo una forma di lavoro che abbia una continuità. Secondo che ci siano degli incentivi per far sì che questo rapporto di lavoro a tempo indeterminato prenda piede, si diffonda e in qualche modo si sostituisca alla precarietà.

Qui il punto è il salario. E' chiamato rapporto a tempo indeterminato e a tutele crescenti perché c'era una dizione inventata da chi aveva pensato questo rapporto nuovo di lavoro, ma con una formula diversa. Oggi le tutele crescenti sono le tutele di assistenza e di indennità successive all'espulsione. Cioè più è stato lungo il tempo di lavoro, più alta è l'indennità che ti viene data dopo l'espulsione. Ma la nozione iniziale di chi aveva proposto questa formula di lavoro (Boeri e Garibaldi), che ricopiava in qualche modo l'uso che se ne fa nei paesi settentrionali (Danimarca, Olanda) era che c'è un lungo periodo di prova, e le tutele, in particolare rispetto al licenziamento, scattavano dopo il periodo di prova che veniva accordato. Oggi invece c'è una considerazione nuova di tempo indeterminato, seppure con questa possibilità di licenziamento. C'è un incentivo, nel senso che vengono eliminati i contributi necessari per sostenere il rapporto di lavoro nei primi tre anni (quindi una cosa che la Fornero non aveva avuto in mente). C'è una serie di condizioni che in qualche maniera dovrebbero favorire l'assunzione; però la mia osservazione è questa: che come l'imprenditore precedentemente – imprenditori che hanno consulenti che fanno i conti – hanno fatto la scelta del risparmio, e quindi hanno cacciato molti lavoratori con contratti precari nel lavoro autonomo. Oggi se la retribuzione, il salario è troppo basso per i lavoratori precari, anche il contributo di incentivo che viene dato dalla nuova legge, può non funzionare. Cioè il salario è una condizione discriminante anche per l'imprenditore per scegliere se adottare la nuova formula oppure no.

Di qui nasce il compito del sindacato, perché se vuole recuperare il lavoro precario, cosa deve fare il sindacato? Tenere in considerazione 4 cose:

- Primo: condurre a unità la contrattazione, e non considerare il precariato come un fenomeno a parte; purtroppo in passato è stato fatto così. Abbiamo creato dei sindacati di categoria che organizzavano i lavoratori precari. Ogni confederazione ha una propria associazione di lavoratori precari. Non c'era unità nella contrattazione a livello nazionale!
- Secondo: bisogna che, nella selva dei tipi di progetti, si riprenda in considerazione un accordo interconfederale che sottolinei che il contratto a tempo indeterminato sia priorità.
- Terzo: stabilire con contratto o con legge un salario minimo per tutti, che valga anche per quelli del terzo settore, e che sia di riferimento per ogni rapporto di lavoro, cioè poter far sì che non si possa scendere nei contratti al di sotto di una certa linea.

- Quarto: ma è possibile – domanda etica e organizzativa – umanizzare il mercato del lavoro, oggi una giungla? E' possibile a due condizioni: con l'estensione generalizzata degli ammortizzatori sociali, che diventano universalistici, per tutti. Cosa che oggi non esiste. Secondo, con delle agenzie di reimpiego capaci realmente di accompagnare i licenziati anche con processi di riconversione e di riqualificazione. E' una questione che si è già tentata in passato, che ha ottenuto anche dei risultati, per esempio in Piemonte ci sono state agenzie, in particolare quelle che utilizzavano un rapporto anche con il sistema delle imprese, che hanno dato dei risultati nella rioccupazione e riqualificazione.

Però credo che per l'umanizzazione del mercato del lavoro questo non è sufficiente. C'è un problema che è quello del licenziamento, che è un problema drammatico, per l'individuo, il lavoratore e la famiglia. Allora nell'umanizzazione del mercato del lavoro si può sdrammatizzare, oggi, il problema del licenziamento? Vuol dire renderlo meno drammatico nella vita di un lavoratore, attraverso la sicurezza che si passa da un lavoro all'altro. Dicono che in altri paesi del nord Europa, quelli che hanno adottato la flexsecurity, è superata tale drammaticità.

Siccome siamo caduti in quella vittoria del liberismo, che abbiamo ricordato prima, e quindi la conseguenza è stata di togliere l'art. 18, - una delle direttive emanate dall'Europa - è possibile oggi rendere meno drammatico il licenziamento e far sì che ciò che viene dipinto come flexsecurity diventi una cosa che è sopportabile, che rende in qualche modo più tranquilla la vita del lavoratore e della famiglia?

Certo però, che una vita che è fatta di transizioni da un lavoro all'altro, magari anche garantiti, potrebbe essere una vita sopportabile. Ma sulla questione della partecipazione, - su cui abbiamo molto riflettuto e che è uno dei nostri principi - c'è un'attenuazione, una caduta, una difficoltà a considerare la partecipazione dei lavoratori quando c'è questo forte discrimine della possibilità del licenziamento.

Questi sono gli interrogativi che mi pongo io e pongo a voi. Grazie.

TESTIMONIANZE

Cristina Maccari

Quando si parla di precarietà si pensa alla «parte malata» della flessibilità. Chi invece sceglie la flessibilità o ha una forza contrattuale che permette di ottenere condizioni migliorative, rispetto alla contrattazione nazionale, è flessibile ma non si può definire precario. Chiamiamo invece precarietà quella di chi non riesce ad avere una continuità economica, in qualche caso fatta anche solo di alternanza tra lavoro e sostegno al reddito.

Il «punto di non ritorno» è rappresentato dalla globalizzazione, dalla caduta del Muro di Berlino in poi la competizione sui costi ha abbassato diritti e tutele di molti lavoratori, quelli italiani non fanno eccezione. Il fenomeno è quello per cui si deve produrre solo quando ci sono ordini, senza creare magazzini e scorte costose, bisogna abbassare i costi; da quel periodo in poi nascono i contratti di lavoro più precari e poi, nel 1997, il lavoro interinale che è comunemente considerato l'emblema della precarietà. Spesso si dice che in Italia si stia «molto peggio di una volta», e che si stia «perdendo tutto»; è vero solo in parte, perché fino alla prima metà del 1900 non stavamo certo meglio di oggi, ed anche oggi se nella parola «stiamo» comprendiamo anziché solo il nostro Paese, il Mondo, complessivamente stiamo meglio. In altri Paesi ad una diminuzione dei nostri diritti ha corrisposto un aumento dei loro, in molti casi anche solo la possibilità di sfamarsi... E allora cosa dobbiamo fare? Dire che è tutto inutile o, come dice qualcuno, che anche studiare è inutile? Niente affatto, non ci si arrende ma si deve guardare la realtà con grande consapevolezza. Molti ventenni l'hanno già capito, sanno che dovranno costruirsi un futuro, reinventandosi e cercando di essere il più possibile preparati, per adattarsi al cambiamento. Sanno anche che non saranno le Leggi ad aiutarli a ridurre l'incertezza. Nelle Aziende del territorio però si trovano tanti giovani che hanno anche voglia di impegnarsi, che si sono stufati di pensare che i problemi li debba risolvere qualcun' altro; molti si sono candidati alle elezioni delle RSU, alcuni sono stati eletti, tutti si sono stufati di dare i voti (bassi!) agli altri e hanno deciso che per provare a cambiare bisogna IMPEGNARSI. E la prima cosa che chiedono nella contrattazione aziendale è la stabilizzazione dei colleghi precari, e che i premi aziendali vengano riconosciuti anche a loro. E' facile? No, è difficilissimo, ma loro sono stati precari e vogliono provarci.

Ancora prima di arrivare «sul» mercato del lavoro, ci sono però tre grandi responsabilità: quella della Famiglia, della Scuola e - ma solo per ultima- dello Stato.

La Famiglia ha un ruolo cruciale nel far passare il messaggio che studiare è importantissimo, perché più è elevato il titolo di studio più aumenta l'occupabilità. E' fondamentale incoraggiare i ragazzi a esperienze lavorative, anche attraverso stage «seri», magari poco retribuiti ma fondamentali per iniziare a capire cosa significa il lavoro (altro è lo stage utilizzato solo per abbattere il costo del lavoro). Quando si finisce di studiare non si sa lavorare, questo vale per tutti; troppe volte si sentono genitori scoraggiare i figli rispetto a queste esperienze dicendo «dopo tutto quello che ha studiato, adesso dovrebbe lavorare 8 ore al giorno per 500 Euro al mese?» La risposta è sì, lo deve fare soprattutto per se stesso. Perché solo con una professionalità si può cercare un lavoro il più possibile stabile, o comunque si è in grado di contrattare condizioni retributive dignitose.

La seconda grande responsabilità ce l'ha la Scuola, sia dal punto di vista delle «nozioni» che è in grado di trasmettere, sia per quanto riguarda i messaggi che può passare rispetto al lavoro e al futuro, all'orientamento. E' vero che alle medie i ragazzi sono «piccoli» ma è nella scelta dopo la terza media che spesso si fanno gli errori più grandi. Sarebbe importante che gli insegnanti conoscessero il mercato del lavoro, almeno locale e ne parlassero con le famiglie, per fotografare quanto potrebbero trovare i ragazzi una volta finiti gli studi. Per esempio il lavoro nelle imprese metalmeccaniche, che inizia come precario, ma spesso si stabilizza, è una prospettiva reale, con retribuzioni dignitose, professionalità e, in molti casi, stabilità. Dovrebbe passare nuovamente il messaggio della dignità del lavoro manuale...Se si scelgono alcuni altri ambiti, bisogna sapere che ci sono magari meno possibilità di stabilizzazione o ci si trova di fronte a lavori «poveri», ad esempio). Bisogna essere consapevoli.

C'è poi la responsabilità dello Stato, che deve garantire da una parte condizioni di sviluppo e di creazione di nuovi posti di lavoro e dall'altra politiche passive e, soprattutto,attive, per il lavoro. Oltre ad un sostegno al

reddito «dignitoso» (politiche passive) occorre individuare percorsi di riqualificazione per la ricollocazione (politiche attive).

La nuova indennità di disoccupazione che entrerà in vigore a maggio 2015 dovrà essere accompagnata da risorse adeguate per costruire politiche attive autentiche e rispondenti ai bisogni del mercato del lavoro e non a logiche diverse.

Ma la più grande responsabilità è in capo ad ognuno di noi, a chi non ha mai avuto un lavoro, a chi l'ha perso, perchè non si deve perdere la speranza, perchè -come ho visto scritto sulla cartellina di arte di una giovane studentessa- «non è forte colui che non cade mai ma chi, cadendo, si rialza».

Carmelina Gaito

Racconterò la storia di Anna e di Marta due lavoratrici del comparto “atipici”, la prima una lavoratrice in somministrazione c/o un’ASL della provincia di Torino e la seconda una collaboratrice a progetto di un importante ente di orientamento, ricollocazione accompagnamento al lavoro.

“**Anna** ha circa 45 anni è dal 2007 lavora in somministrazione come OSS (Operatore Socio Sanitario) c/o un’Asl della provincia di Torino. Anna due figli che cresce da sola. Il personale sanitario in somministrazione, secondo quanto stabilito dalle gare d’appalto non deve avere limitazioni fisiche, il problema è l’operatività di un OSS porta in un tempo di pochi anni ad avere problemi alla schiena, artrosi etc... Anna nel 2013 nonostante il cambio di appalto conserva c/o la nuova Agenzia per il lavoro che vince la nuova gara conserva il lavoro a tempo indeterminato, nella primavera del 2014 inizia ad accusare dolori alla schiena sino a quando la situazione non si complica e va in terapia antalgica (terapia del dolore)... viene successivamente inviata a visita medica e il medico competente le da una limitazione lavorativa, non può caricare e scaricare sulla schiena pesi sino a 10 kg così a novembre 2014 quando scade la sua lettera di incarico all’interno dell’ospedale non può essere ricollocabile perché a differenza delle strutturate (assunte direttamente dall’ASL) non può essere ricollocata ad altra mansione perché lei è assunta dall’agenzia per il lavoro che ha l’appalto nei reparti e non altri “luoghi” dell’ospedale e quindi non è più idonea alla mansione... è iniziato per noi e per Anna un percorso per poter capire come tutelarla il più possibile, vista anche la sua situazione personale.

Anna ha usufruito di tutto il periodo di ferie residue e successivamente abbiamo potuto attivare le procedure previste dal CCNL della somministrazione e Anna è entrata in disponibilità lavorativa, l’agenzia ha previsto inizialmente per lei un percorso di orientamento e bilancio delle competenze nel quale abbiamo potuto rimodulare poi la futura formazione che si attiverà per i prossimi 6 mesi in cui con un accordo sindacale secondo l’art. 25 del CCNL di somministrazione, potrà restare in disponibilità lavorativa (quindi formalmente assunta) e l’agenzia farà in questi 6 mesi un lavoro di ricollocazione se al termine dei 6 mesi l’agenzia e la lavoratrice non avranno trovato un’altra collocazione allora ci sarà la procedura di licenziamento per giustificato motivo oggettivo e poi Anna potrà accedere alla disoccupazione (NASPI).

Il percorso è, ed è stato complesso fatto di lavoro di mediazione, di accompagnamento e anche un po’ educativo circa le politiche attive del lavoro e il continuo equilibrio tra quella che è la giusta e oggettiva preoccupazione della lavoratrice di avere del reddito per poter mantenere lei stessa e la propria famiglia e la necessità di trovare una nuova collocazione con formazione e presentazione efficace perché il settore in cui la lavoratrice aveva maggiore esperienza non era più candidabile.

La settimana prossima dovremo siglare l’accordo previsto dall’art. 25 del ccnl della somministrazione e speriamo di aver garantito per Anna una continuità di reddito sino a che non troverà un’altra occupazione...”

“**Marta**, è una giovane donna di circa 30 anni ha una professionalità elevata e lavora per di un importante ente di orientamento, ricollocazione accompagnamento al lavoro con un contratto a progetto. Durante un’assemblea organizzata per discutere il futuro dei collaboratori a progetto in quest’azienda (i contratti scadranno il 31/03/2015) interviene dicendo che il problema del sindacato è che non capisce che i collaboratori a progetto non hanno un’identità collettiva ma individuale, che quello era il primo contratto a

progetto reale che le veniva proposto in cui non aveva vincolo d'orario e poteva gestirsi altre collaborazioni, che non tutti vogliono la stabilizzazione che lei voleva continuare a gestirsi il tempo in quel modo, che la cosa necessaria è trovare un modo per avere una continuità di reddito... riconosceva ad un certo punto del suo intervento, la differenza tra collaboratori con un'alta professionalità e collaboratori ai quali vengono stipulati contratti a progetto per mansioni di basso profilo professionale che allora diventano precarietà e sfruttamento....”

Entrambe le storie di vita descritte pongono al sindacato molte sfide anche in una prospettiva di speranza e nuove proposte d'azione:

1. Come trovare l'equilibrio tra tutela individuale e tutela collettiva;
2. Tutta la questione tra flessibilità e precarietà legata sostanzialmente al salario percepito con i contratti atipici;
3. Riscoprire o scoprire la trattativa anche in termini di percorsi di politiche attive del lavoro (bilanci di competenze e orientamento, ricollocazione e accompagnamento al nuovo mercato del lavoro che nel tempo si è modificato moltissimo) e di responsabilità sociale d'impresa (asili nido aziendali o di distretto, politiche per pari opportunità in genere, finanziamenti europei etc...);